

Loi: «Il dialetto è una lingua viva»

L'autore festeggia al festival i suoi ottanta anni

Splendidi 80 anni per Franco Loi che domani a Vignola dialogherà, alle 18, nella Rocca con Alberto Bertoni. Scrive in milanese, con traduzione in italiano. Un modo singolare, "eroico" di proporsi come poeta che crede nella capacità del vernacolo di dare senso e forza ad ogni cosa. Nato a Genova, ma a 7 anni è a Milano, dove il padre si trasferisce per lavoro. «A casa si parlava italiano. Mio padre sardo parlava anche genovese in quanto cresciuto a Genova, mia madre emiliana. Le prime poesie scritte in italiano (1965). Volevo parlare il linguaggio della gente

di lavoro. C'era gente di tutte le parti d'Italia. Dove lavoravo io c'erano napoletani, pugliesi, emiliani e tutti cercavano di parlare milanese. Una commistione di lingue».

Non ha scritto mai in sardo anche se suo padre era sardo.

«Mio padre parlava genovese perché giunto a Genova da piccolo».

Vive un sentimento religioso nella sua poesia?

«Una religiosità che non ha nulla a che fare con la teologia: è accostare e fondere cose vicine e lontane. Più mi conosco e più mi trovo da-

vanti al mistero. Credo in Dio. Quando chiedono a Gesù dov'è il regno di Dio, egli risponde: nel nostro io».

La poesia trova una maggiore vicinanza, comprensione e attenzione al sud?

«Non credo e non dipende dal grado sociale. Quando sono andato in Sardegna ho visto tanta gente, dedita alla pastorizia e all'agricoltura che si interessava di poesia».

Che significa fare poesia?

«La parola racconta la mia esperienza in nuova rivelazione. Dante dice "io mi sono uno" per affermare la dimen-

zione personale di ciò che è il "ditta dentro". La gente attraverso i suoni viene indotta a pensieri che prima erano nel dimenticatoio. La poesia ha una doppia funzione: risvegliare la coscienza del poeta e del pubblico».

Per la diffusione del dialetto non si fa niente.

«Un malinteso. Non si capisce che il dialetto è un serbatoio della lingua italiana. Sono le parlate popolari che l'alimentano. Leopardi nello "Zibaldone" sostiene che quando è preso da emozioni il popolo si lascia dire e rinnova la lingua continuamente».

(michele fuoco)

che avevo visto durante la guerra, anche impiccata, fucilata. Erano operai. Ho scelto allora il milanese, anche perché scrivendo in italiano mi venivano in mente gli autori letti: Leopardi, Pascoli. Mi uscivano, in milanese, le parole di strada. A settembre 1965 ho scritto 119 poesie in

un mese. Lavoravo alla Mondadori, addetto stampa».

Dove ha appreso questo linguaggio?

«Nelle osterie, nei posti di lavoro. Sono andato a lavorare che avevo 16 anni: anche in ferrovia, come scritturale e contabile».

In alcune raccolte c'è una sorta di contaminazione tra linguaggi.

«Certamente. Pure in Dante ci sono. Dialetto genovese e anche emiliano in quanto mia madre era di Colorno. Avevo assistito nel dopoguerra alla fusione di dialetti a Milano, luogo di migrazione,

